



Foto di Luca Bruno/Ansa



Foto Emmevi Photo /Ansa



Foto Emmevi Photo /Ansa

Il nuovo secolo della Cgil inizia da diritti e lavoro

Epifani celebra il centenario del sindacato
«Un nuovo progetto per il futuro del Paese»

di Giampiero Rossi / Milano

AUGURI «Il lavoro deve ritornare a essere centrale nelle politiche pubbliche, nelle scelte legislative, negli spazi culturali e delle rappresentanze sociali». Con questo auspicio il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, raccoglie uno dei tanti, lunghi

applausi della platea del teatro degli Arcimboldi di Milano, dove il sindacato festeggia il centenario dalla sua fondazione, avvenuta il primo ottobre 1906 proprio nel capoluogo lombardo.

Il numero uno della Cgil pronuncia un lungo discorso che ripercorre le tappe di una storia che attraversa la storia d'Italia e ricorda - guardando al futuro prossimo - l'importanza del «progetto nuovo per l'Italia», cioè la proposta emersa durante il congresso di Rimini del 23 marzo scorso e «raccolta dalle forze e dallo schieramento che hanno vinto le elezioni». Perché «di quel progetto il paese ha bisogno - sottolinea il leader della Cgil - ne hanno bisogno i

lavoratori, i pensionati, soprattutto i giovani. Quelli a cui abbiamo dedicato assieme il nostro congresso e il senso di questo centenario. Un paese che non guardi ai giovani è un paese che si chiude, che ha paura, che non investe sul proprio futuro. E per i giovani che quel progetto non va abbandonato, non va lasciato cadere, non va contraddetto».

Epifani tiene a sottolineare che quel progetto è «capace di parlare all'economia, alla società e

Prodi, Scalfaro
Bertinotti, il sindaco
Moratti... e poi
il concerto alla Scala
con Stravinskij



Il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, alla celebrazione per i 100 anni della Cgil Foto Emmevi Photo /Ansa

al lavoro, a chi sta indietro, ai tanti che non ce la fanno e ai tanti che, pur avendo talento, non pensano solo a se». E che prevede tra l'altro che «i diritti fondamentali lo siano davvero per tutti, e dovunque», ha spiegato Epifani. È «un progetto dove, per questo, la guerra sia bandita - ha aggiunto ispirando convinti applausi - nel nome di una sicurezza che richiede accordi, compromessi politici, interposizioni umanitarie, reciprocità; dove il terrorismo non

abbia cittadinanza alcuna, né alcuna giustificazione, dove ogni fondamentalismo venga prosciugato e reso marginale». Ma ci sono anche parole per i nuovi schiavi, amara realtà dell'inizio del terzo millennio. Guglielmo Epifani è convinto che «è una Cgil forte e aggiunto unita quella che oggi celebra il suo centenario». Un'organizzazione forte della propria storia, anche perché «la storia della Cgil, la storia di tutto il sindacato, non è la storia di

una parte del paese, è la storia del paese, della sua democrazia, della sua libertà». Fino a porre la domanda decisiva:

Il ricordo degli ex leader della Confederazione e gli auguri a Bruno Trentin

«Che cosa sarebbe l'Italia senza di noi?». Il leader della Cgil ricorda uno dopo l'altro i nomi più significativi della storia del movimento, ogni volta salutato da lunghi applausi di una platea che ospita, oltre a centinaia di sindacalisti e lavoratori, il presidente del Consiglio Romano Prodi, molti ministri, il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, i vertici degli enti locali, il segretario Cisl, Raffaele Bonanni, l'ex segretario, Savino Pezzotta, e il vice presidente Confindustria, Alberto Bombassei, e i leader delle organizzazioni sindacali internazionali.

Gli applausi più vivaci sottolineano i saluti rivolti da Epifani al proprio predecessore alla guida della Cgil, Sergio Cofferati, e quelli per il presidente emerito Oscar Luigi Scalfaro, compagno di viaggio nella «vittoriosa battaglia condotta insieme in difesa della Costituzione». E poi gli auguri di pronta guarigione per Bruno Trentin, vittima di un grave incidente in estate. Ma i cuori delle donne e degli uomini della Cgil di oggi si scaldano anche quando Epifani ricorda le vittime di Portella della Ginestra, la svolta del 1956 con la condanna dei fatti di Ungheria e l'iniziativa del 1992 con «la più grande manifestazione nazionale mai vista in Sicilia», organizzata con Cisl e Uil, dopo la morte di Giovanni Falcone e qualche giorno prima della morte del giudice Paolo Borsellino. Alla fine il pensiero rivolto ai giovani e la lunga, affettuosa standing ovation per il segretario del secondo secolo. Poi nel pomeriggio la celebrazione si chiude con un concerto alla Scala.

Milano, primo ottobre 1906: sorge l'alba di una grande speranza

Le cannonate di Bava Beccaris e il «progresso» del secolo che nasce dal duro lavoro di una moltitudine di operai e contadini

di Oreste Pivetta

STORIA Perché Milano, ci si può chiedere. Qualche anno più tardi, nel 1920, Antonio Gramsci avrebbe dato la risposta semplice e giusta (in un articolo sull'Ordine nuovo): «Da Milano partono le migliaia e milioni di fili che si diramano per tutto il territorio nazionale e soggiogano il lavoro degli operai e dei contadini alle casseforti». Milano che banche, Milano che cambi, avrebbe cantato molto più tardi Lucio Dalla, cogliendo la resistente centralità economico-finanziaria della capitale morale, economia e finanza dalle quali tutto dipende. I fili che si dipartono e che aggiano. «Milano è diventata ormai il centro propulsore della vita economica nazionale: lo dimostrano, se vi fosse bisogno di dati positivi, l'attività della sua Borsa, che ormai detta legge per tutte o quasi tutte le quotazioni dei titoli pubblici e privati; il movimento della sua stanza di compensazione che raggiunge nel 1913 i 25 miliardi di lire di somme compensate sopra un totale di 68 miliardi nel Regno e il numero e l'importanza delle società anonime, bancarie, industriali, di trasporto e di commercio, che hanno la loro sede nella capitale lombarda con un capitale com-

plessivo di 1699 milioni di lire, che rappresenta più della metà del capitolato azionario del Regno». Non fosse per i numeri, non fosse per il Regno, sembrerebbe un resoconto d'oggi e appena di ieri, prima della «grande crisi» che sta oscurando questa città. L'elogio di Milano fu scritto invece nel 1913 da Gino Luzzatto, analizzando gli sviluppi dell'economia lombarda a partire dal 1898. Un quindicennio d'oro, troncato dall'entrata in guerra. Iniziato il 6 e 7 maggio di quell'anno di fine secolo, con i morti di Bava Beccaris e le baricate nelle vie. Tanti morti, che dicevano non solo della brutalità della repressione, ma soprattutto quanto quel «progresso» pesasse su una moltitudine di operai e contadini, i primi immigrati a sperimentare la durezza del lavoro e della vita nella città «centro propulsore», nella città del Ballo Excelsior e dell'esposizione universale (si torna al 1881), una città senza case per i lavoratori, senza mense per gli operai, talvolta senza pane.

E senza lavoro: i padroni consideravano un operaio di quarant'anni ormai finito. Licenziamento per anzianità: non restavano che occupazioni saltuarie ai margini o l'accantonaggio. Paesaggio da prima rivoluzione industriale. Sembra d'entrare in un caseggiato dell'East End londinese, quello descritto da Jack London nel «Popolo degli abis-

si», tra i primi irripetibili capolavori di reportage sociale. O da Engels nella memorabile «Questioni delle abitazioni». Milano, «un centro di grande attrazione ma anche di grande repulsione», come si leggeva in una indagine della Società Umanitaria. Ma la scena di case fatiscenti e sovraffollate (come sempre per gli ultimi arrivati) si anima. I contrasti, fabbisogni primordiali, ricchezza, necessità di pace sociale, muovono le idee e allargano gli orizzonti, consegnando a Milano un altro primato (o soltanto un mito), quello d'essere il «laboratorio politico», il campo di sperimentazione di alleanze che si voleva anticipassero i tempi. Solo un anno dopo Bava Beccaris, nel 1899, la sinistra vinse le elezioni amministrative, mettendo in campo uno schieramento che andava dalla Camera di commercio alla Camera del lavoro, contro il mondo della rendita fondiaria, contro la cosiddetta «Consorteria» liberal democratica: allora, meglio di oggi, la città del lavoro contro quella delle speculazioni. Milano aveva largamente

E Gramsci scriveva: da Milano partono i milioni di fili che si diradano su tutto il territorio...



Giuseppe Di Vittorio in un comizio nel 1946 Foto Ansa

premiato la speculazione, secondo uno spirito che non avrebbe mai tradito: nel ventennio tra i due secoli andava in onda sul territorio cittadino il piano regolatore dell'ingegner Giovanni Beruto, che di sventramento in sventramento, di piccolo lotto in piccolo lotto, miniaturizzando il grande disegno parigino del barone Hausmann, concedeva ai proprietari delle aree i più redditizi investimenti. La nuova giunta del sindaco Mussi, figura di vertice del Circolo per gli interessi industriali, si convocò per la prima riunione il 29 gennaio 1900 alle ore 21: inaugurò il secolo e l'abitudine delle sedute notturne (perché i consiglieri non dovessero abbandonare prima del tempo il lavoro). Gaetano Salvemini segnalò nella società dei «produttori» un salto nella modernità, una rivoluzione, anche se l'entusiasmo lo tradì. Scrisse: «Le lotte amministrative mila-

nesi non sono se non episodi o meglio i prodromi delle lotte politiche italiane. Domani l'Italia penserà quello che pensa oggi Milano, ma oggi non lo pensa ancora, o meglio non lo pensa con la stessa limpidezza e chiarezza con cui pensa Milano». Salvemini non poteva prevedere dissensi, non seppe prevedere la rottura. Ma intuì una sorta d'egemonia milanese, che si sarebbe manifestata attraverso ben altri cammini di stagioni ben diverse, meno entusiasmanti: il centrosinistra sotto la Madonna che diventa nazionale, il berlusconismo meneghino che s'allarga sulle rive del Tevere. Nel 1904 si tornò al centro: il fronte radical-liberale fu sconfitto e al governo cittadino s'impose l'unione liberal-cattolica, sindaco Ettore Ponti, industriale di spicco.

Le «classi industriali» avevano preso congedo le une dalle altre, ma quel 1899 aveva lasciato

il segno: imprenditori e lavoratori avevano conquistato il palcoscenico, non l'avrebbero più lasciato. Un palcoscenico nazionale. La Lombardia e Milano erano diventate la regione e la città di più saldo radicamento del movimento operaio e socialista in Italia, stavano assistendo in quegli anni alla crescita organizzativa delle associazioni cattoliche, mentre, all'altro polo del conflitto di classe, crescevano di forza e di identità e di strategia le associazioni imprenditoriali, alle prese con una classe operaia che nel bene e nel male e anche nella politica aveva sperimentato su di sé il senso di una epocale trasformazione industriale, nella dimensione dell'impresa, nell'organizzazione del lavoro, nella stessa materiale constatazione della propria forza, almeno quella dettata dai numeri.

Sono i numeri dello sviluppo del Paese e della sua trasformazione: all'inizio del secolo il prodotto lordo privato nazionale era dato per il venti per cento dall'industria e per il cinquantuno dall'agricoltura, otto anni

La Camera del Lavoro l'Umanitaria, le lotte di una nuova classe che difenderà la democrazia

dopo s'era già arrivati al ventisei per cento dall'industria contro il quarantatré dell'agricoltura. Milano avanti a tutti: sono gli anni della Carlo Erba e dell'Elvetica, della Om, della Tecnomasio Brown Boveri, è l'anno, il 1906, dell'Alfa Romeo e della Breda, della Marelli, della Falk e della Pirelli che vanno a disegnare, ben al di là di qualsiasi previsione di piano, l'espansione a nord di Milano, lungo l'asse di Sesto San Giovanni. Dalla Stalingrado d'Italia indietro fino a Bicocca: adesso l'asse della deindustrializzazione, frammentato tra centri commerciali, cinema, università, residenza e quel teatro degli Arcimboldi, che evoca nel nome un'antica famiglia e una palazzina di caccia.

Trovarono questa città quei pionieri sindacalisti delle Camere del lavoro, delle Federazioni operaie di categoria, delle leghe bracciantili, quando fondarono tra il 29 settembre e il 1 ottobre 1906 la Confederazione generale del lavoro, Cgil, segretario Rinaldo Rigola. duecentocinquanta iscritti. Due anni più tardi, sarebbero diventati, al congresso di Modena, trecentomila. S'andò avanti in un secolo di lotte, anche di divisioni, di lacerazioni, di ritorni. Di contratti e di scioperi per il contratto. In quello stesso anno, 1906, la Fiom di Torino, firmò con una industria di automobili, il primo contratto collettivo di lavoro.